



Venerdì 15 maggio 1998

4 l'Unità

GLI SPETTACOLI/CANNES



IL PROGRAMMA

Ben tre film in concorso e uno fuori. E anche le altre sezioni si stanno animando. Scendono in gara due pezzi da novanta: Ken Loach con *My name is Joe* (Gran Bretagna) e Terry Gilliam con *Fear and floating in Las Vegas* (Usa). Ma non è da sottovalutare anche l'australiano Rolf De Heer, che torna sulla Croisette con l'impressionante *Dance me to my song*. Fuori concorso tocca invece a *Dark City*, film di fantascienza colta firmato da Alex Proyas e interpretato da divi come William Hurt e Kiefer Sutherland. Per la sezione *Un certain regard* tocca invece a *Zero effect* di Jake Kasdan (figlio di Law rence) e a *Kleine Teun* di Alex Van Warmerdam. America anche alla Quinzaine, con *Happiness*, nuovo film di Todd Solondz, quello di *Fuga dalla scuola media*. La Semaine de la critique presenta un film coreano: *Christmas in august* di Hur Jin-Ho.

DALL'INVIATO

CANNES. Giusto o sbagliato che sia, spesso ci si fa un'idea dell'aspetto di un artista partendo dalla sua opera. Prendete Alex Proyas: non avendolo mai visto, né di persona né in fotografia, la nostra fantasia aveva lavorato sul suo unico, celeberrimo film da regista, *Il corvo*. Quello bello, quello con Brandon Lee. E quindi, ispirati anche da questo cognome esotico (di vaga origine greca, così a naso), ci immaginavamo un giovane esile e dark, una sorta di Capitan Harlock con il ciuffo e la benda da pirata. Ieri pomeriggio, a Cannes, abbiamo invece fatto conoscenza con un giovanotto paffuto, con pochissimi capelli e un doppio mento imbarazzante, una camicia da commesso della Standa e un naso aquilino che farebbe la sua figura nel *suk* di Alessandria d'Egitto. Peggio per noi, avremmo dovuto informarci meglio: perché è proprio in Egitto che Proyas è nato, prima di emigrare ancora bambino, con la famiglia, in Australia: dove è diventato uno dei più ricercati registi di spot pubblicitari e di video musicali, influenza assai visibile nel primo *Corvo*. Che, però, riusciva ad accoppiare questa tecnica così «modaiola» a un romanticismo cupo e dolente, tanto da confezionare un film che crescerà nel tempo e diventerà oggetto di culto per svariate generazioni. Ci sono voluti più di tre anni perché al *Corvo* Proyas facesse seguire un secondo film. *Dark City* era pronto nel '97: sarebbe potuto andare a Venezia, invece è sbarcato a Cannes fuori concorso. Non è originale come *Il corvo*, ma ne costituisce un ideale seguito: anche stavolta siamo in una metropoli del futuro, dominata da una razza di «stranieri» che vengono da una galassia misteriosa, hanno assunto fattezze umane e vessano gli uomini, grazie alla loro capacità di modificare la materia con la forza del pensiero. Gli esseri umani, per loro, sono anche cavie, sui quali condurre bizzarri esperimenti. Ma proprio uno di questi «animali da laboratorio» è destinato a diventare il loro peggior nemico. Un bel giorno John Murdoch si sveglia da un incubo e non sa più chi è; sa benissimo, però, di avere inquietanti poteri e di poter com-

A quattro anni dal «Corvo» il regista australiano cala William Hurt in un'atmosfera gotica, che però è ambientata nel futuro: l'attore presto in un film di fantascienza

Marlowe a Metropolis

battere contro gli «stranieri» quasi ad armi pari. Strada facendo troverà inaspettati complici (l'ex moglie, un misterioso medico che lavora per gli alieni ma forse fa il doppio gioco, un detective che sembra Philip Marlowe trasportato di peso a *Metropolis* fino a uno scontro finale che forse riporterà la luce del sole su questo pianeta condannato all'oscurità perenne. La miscela è simile a quella di *Blade Runner*. Di Alex Proyas, si può dire senza tema di smentita che gira come Ridley Scott ma non scrive come Raymond Chandler, né come Philip K. Dick che pure confessa volentieri tra le proprie fonti di ispirazione. Il talento visivo di questo egiziano-australiano è ricchissimo, la sua fantasia narrativa un po' meno. Per intenderci, racconta storie vecchie in modo brillante e accattivante, e si può tranquillamente affermare che quando metterà le mani su un copione più originale sfornerà il capolavoro. I suoi attori, ieri, se lo coccolavano:

L'abbiamo fatto. L'anno scorso vi avevamo traditi, ma quest'anno abbiamo rimediato. Siamo andati a pranzo a Planet Hollywood, il ristorante inaugurato davanti al Palais nel '97, auspici Demi Moore e Bruce Willis che (assieme a Stallone e Schwarzenegger) sono soci fondatori della prestigiosa (?) catena. E, sia chiaro: l'abbiamo fatto per voi. Se poi in questi giorni ci scoppia il fegato, sentitevi almeno in colpa. L'anno scorso, a proposito di nefandezze culinarie della Costa Azzurra, vi avevamo decantato le portentose virtù di un Cheeseburger «al pepe delle Isole Vergini» che era in vendita in un fast-food della centralissima Rue d'Antibes. Quel fast-food non c'è più. L'avrà chiuso l'ufficio d'igiene. Al suo posto c'è una profume-

MACCHIE DI SUGO

Vecchio Schwarzenegger ridammi i miei soldi

ria che smercia prodotti altrettanto tossici. E noi, orfani del ristorante più «trash» della città, ci siamo rifugiati a Planet Hollywood, ristorante «a tema» dove si viene accolti dalla statua di Schwarzenegger in stile «Terminator» e dalle impronte sul cemento delle manacce di Stallone e delle manine di Demi. Entri, fai la fila e una gentile signorina ti accompagna al tavolo e ti porge con fare autoritario il

menu. Gli altoparlanti sparano musica rock, sulla tovaglia campeggiano i Blues Brothers. Arriva un'altra signorina che ti abborda con la seguente frase: «Buongiorno, mi chiamo Tal dei Tali e sono la sua serva». Dice proprio «serva», equivalente francese dell'inglese «servant» (la frase in questione è un rituale d'obbligo nei ristoranti di lusso americani), qualcosa di diverso dal nostro «cameriere».



Se siete ex nobili la cosa può risultare lusinghiera, se siete (come noi) ex proletari procura solo un atroce imbarazzo. Superato l'imbarazzo, la nostra «serva» ci ha portato un piatto di «fajitas» di pollo che non era manco male. Il vostro cronista è una vecchia lenza e ha scelto un piatto messicano poco rischioso! Ma proprio come il cinema hollywoodiano, Planet Hollywood offre di tutto: potete scegliere

regli involtini primavera come i nachos, le ali di pollo all'americana come la «salade niçoise». Menu internazionale, annaffiato dalla Pepsi (che in Francia è vincente rispetto alla Coca). Noi siamo caduti sul dessert. Per stare in tema (filmico), abbiamo ordinato il «To Die For», titolo originale del film «Da morire» con Nicole Kidman. La descrizione sembrava commestibile, invece è un gigantesco cappuccino senza schiuma insaporito alla menta! Il tutto è costato la notevole cifra di 170 franchi (più di 50.000 lire), finite nelle tasche di Schwarzenegger. Al quale, se capiterà a Cannes, chiederemo regolare rimborso. Sperando che non ci maciulli come un hamburger.

AL C.



L'interprete di «Lulu on the bridge»

Mira Sorvino la chinoise «Ora vorrei lavorare con Chen Kaige oppure con Yimou»

DALL'INVIATA

CANNES. La dea dell'amore, la Lulu anni '90 immaginata da Paul Auster, in breve Mira Sorvino è una newyorchese ma per niente snob, una ragazza alta alta e simpatica che si è scurita i capelli e mette bene in mostra le gambe nell'abito a veli verde acqua, ma copre pudicamente il seno con unostimizzato cardigan di cotone. Lo scrittore-regista dice di lei che è una musa, una fonte di ispirazione. Lei giura che girare *Lulu on the Bridge* è stata un'esperienza magica. Willem Dafoe, seduto accanto, conferma col sorriso sornione: «cinema non tradizionale, metaforico, aperto alle interpretazioni, originale come tutte le cose non hollywoodiane. Non so se esiste una scuola newyorchese ma sicuramente siamo diversi dai californiani». Mira ripensa con piacere all'anno scorso, quando a Cannes era in giuria e conobbe, in un colpo solo, l'autore

della *Musica del caso* e di *Smoke*, Nanni Moretti e il «simpatico» Mike Leigh. «Io, se amo un film, lo difendo fino alla morte. Ma non dovrete pensare che le giurie passino il tempo a litigare». Beh, nonostante il fisico un po' da ochetta che ha ispirato a Woody Allen un grandioso personaggio di prostituta dal cuore d'oro, Mira è una testa pensante. Addirittura laureata in lingue orientali, parla perfettamente il cinese mandarino e confessa: «Il mio sogno, adesso, è fare un film con Chen Kaige o Zhang Yimou». Appello registrato e speriamo che i due grandi registi lo raccolgano perché l'idea è stuzzicante. Per ora, la figlia di Paul Sorvino, attore anche lui, si cimenta in una commedia romantica in cui, architetta newyorchese, s'innamora di un cieco. Pare sia una cosa alla Douglas Sirk, una specie di melodramma moderno, basato però su uno dei famosi casi clinici del dottor Oliver Sacks, il neurologo di *Risvegli*. Mentre Dafoe ha accettato quasi a scatola chiusa una parte nel nuovo Cronenberg, *Existenz*, trama segretissima ma colpi bassi allo stomaco dello spettatore nei territori congeniali del thriller e della fantascienza. Inevitabile, per Mira, la domanda sull'insuperabile Lulu di Louise Brooks. Ma Mira non si scompone. «Il film di Pabst l'ho visto solo adesso ed è stato una rivelazione. Fa diventare limpido e luminoso un personaggio tanto drammatico e stilizzato. Che attrice, Louise!».

C. Pa.



Al centro una scena di «Dark City». A fianco «paparazzi» a Cannes. Sopra, Mira Sorvino

Ecco «Dark City» il nuovo noir di Alex Proyas

accanto a lui, in conferenza stampa, c'era il mostro sacro William Hurt (il detective), assieme ai giovani rampolli Rufus Sewell (Murdoch) e Kiefer Sutherland (il dottore). E tutti raccontavano il proprio ruolo con parole singolarmente ispirate. Soprattutto Hurt, che avendo passato numerosi guai di salute in passato, parlava del suo detective come se parlasse di se stesso: «Il mio ruolo? È come dare uno sguardo retrospettivo sulla propria vita e scoprire di non averla vissuta fino in fondo». E se Kiefer Sutherland ha potuto annun-

ciare con orgoglio un film come regista intitolato *Woman Wanted*, con Holly Hunter, su un difficile rapporto padre/figlio (e lui, che è il bimbo del grande Donald, forse ne sa qualcosa), Proyas non ha potuto sottrarsi a una domanda sulla morte di Brandon Lee, avvenuta, come ricorderete, sul set del *Corvo*: «Non ho ancora elaborato quella tragedia. Col tempo, ne ho capito la meccanica. Ma psicologicamente non riesco ancora a riconciliarmi con una simile perdita».

Alberto Crespi



LA CURIOSITÀ

È uscito «Paparazzi» storia del mestiere amato-odiato dai vip

DALL'INVIATO

CANNES. Sono un esercito: armati di teleobiettivo, vestiti con i pantaloni verdi militari, con i cellulari che squillano in continuazione, con l'occholino e il pizzetto aggressivo, con la strafottenza di chi si sente parte della show e la rabbia di chi non può rinunciare a gettarsi nella mischia. Sono i fotografi, anzi i «paparazzi», secondo l'azzecata definizione coniata da Fellini all'epoca della *Dolce vita*. Un termine universale, ormai d'uso comune in tutte le lingue, come conferma il titolo di un film francese appena uscito nelle sale (chissà perché il festival non l'ha voluto). Si chiama, appunto, *Paparazzi*, e ad interpretarlo c'è una coppia d'attori molto nota in Francia: Vincent Lindon e Patrick Tissot, che qualcuno ricorderà insieme nella *Crisi* di Coline Serreau.

Soprattutto il primo dei due, ex fidanzato di Carolina di Monaco per anni bersaglio dei fotoreporter, deve essersi divertito a passare dall'altra parte della barricata per incarnare uno squalo dello «scatto» rubato, una vedette dello scandalo ad alta tiratura. Un argomento piuttosto delicato qui in Francia, specie dopo quella notte del 31 agosto del 1997, quando per seminare un gruppo di «paparazzi» l'auto di Lady Diana finì dritta su un pilone di cemento. Coincidenza curiosa: appena due giorni prima, garantisce un articolo di *Stadio*, il regista Alain Berberian aveva consegnato al produttore Alain Sarde la sceneggiatura. Se i macellai italiani avevano gongolato all'uscita del film con Alba Parietti, qualcosa del genere sta succedendo qui ai festival con i «paparazzi». L'idea che ci sia un

film che parli di loro li eccita e li incuriosisce, e tutti promettono di andarlo a vedere prima del 24 maggio per stabilire se c'è del vero nella ricostruzione o se è tutta un'invenzione. A detta degli esperti pare comunque credibile lo sguardo che Berberian, dopo mesi di ricerche e interviste, ha gettato sull'ambiente. Il film racconta il bizzarro sodalizio d'affari tra una star del ramo e un povero cristo che ha perso il lavoro proprio a causa di una foto (era allo stadio vicino a un vip invece che in fabbrica). Naturalmente Vincent Lindon è lo «svolto»: audace, senza scrupoli, pieno di soldi, inchioda le sue vittime sulle pagine del settimanale *Devine Quoi?*. Ogni colpo ventimila franchi, a volte anche quaranta. Timsit, invece, è Franck: l'ometto con moglie querula che si fa conquistare da quella vita appa-

rentemente avventurosa. Insieme fanno faville (si introducono in un ospedale dove è ricoverato un divo della tv a pezzi, spuntano un famoso boxer nero dal rimorchio facile), fino a quando il tentativo suicidioso di una divetta della canzone non li porrà di fronte a un dilemma morale. Chissà come Berberian avrà convinto una serie di volti celebri a prestarsi al gioco, nei panni di se stessi: ci sono Johnny Hallyday e Carla Bruni, Patrick Bruel e Isabelle Adjani, tutti buoni e spiritosi, mentre i fotografi incarnano i meschini che rovistano nella spazzatura. Un'immagine che non dovrebbe troppo piacere ai professionisti dello scatto presenti qui a Cannes, ingabbiati come sono nella rigida disciplina imposta dal festival e di sicuro meno facoltosi del Michel interpretato da Lindon. «Non ho

ancora visto il film», dice Fabio Lovino, «sono molto incuriosito». Giovane fotografo di vaglia specializzato in ritratti di attore, accetta con qualche riluttanza la qualifica di «paparazzo», ma sta al gioco. Dice che il festival è massacrante e che è sempre più difficile strappare sedute fotografiche individuali, fuori dall'agone delle conferenze stampa. Nemmeno le starlette nude, vanno più di moda: ormai solo colore locale, residuo di un'immagine della Croisette che stride con i gusti odierni. Oggi nessun divo si fa più ritrarre in riva al mare abbracciato a qualche stellina in topless (come Robert Mitchum), o impegnato a cucinare gli spaghetti sulla spiaggia (come Ugo Tognazzi). Ne nascerebbe subito un parappigia.

MI. An.

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento	
7 numeri	L. 480.000	Annuale	L. 2.500.000
6 numeri	L. 430.000	Semestrale	L. 1.250.000
		5 numeri	L. 380.000
		Domenica	L. 83.000
		Semestrale	L. 200.000
			L. 42.000
Estero		Annuale	L. 850.000
7 numeri	L. 850.000	Semestrale	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000		L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferial L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Ferial L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Ferial-Legali-Concess. - Ante-Appalti: Ferial L. 870.000; Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLICCOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - 56-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/56192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7206311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/5584111 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30250

Pubblicità locale: P.L.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Ticinese, 56 bis - Tel. 02/7008332 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169750

00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/35781

20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971

40121 BOLOGNA - Via Canali, 81 - Tel. 051/252323

50129 FIRENZE - V.le Don Minzioni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pisani, 130

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Mino Fucillo

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

